

**Cossiga  
se ne va**



Chi è stato in questi sette anni Francesco Cossiga? Dietro l'apparente contraddizione dell'avvio in sordina e dei mesi delle esternazioni, si legge una sola linea: la difesa dei misteri e dei lati peggiori del vecchio sistema

# Storia di un notaio del piccone

## Il «cambiare tutto» di un gattopardo al Quirinale

Notaio delle istituzioni o picconatore? Chi è stato, in questi sette anni di presidenza, Cossiga? Difficilissimo districarsi in una biografia politica tanto eclatante quanto complessa e oscillante. Una storia segnata da polemiche con la magistratura, il Pds e una parte almeno del suo partito. Tutto in nome di un «cambiamento» che ha rotto le regole della vecchia Repubblica e difeso i suoi lati peggiori.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. C'è una «scuola di pensiero», maggioritaria, che giudica il settennato di Cossiga come una presidenza a due facce, come se avessimo avuto al Quirinale per cinque anni il grigio senatore Cossiga Francesco e per gli altri due una specie di Mister Hyde. Su questo sono fiorite leggende e miti: il Notaio e l'Esternatore, l'uomo che si tiene i sassolini nelle scarpe e quello che usa il piccone. Un'altra «scuola», piccola ma qualificata (leggere per credere *Il piccone e la Quercia*, l'ultimo libro di Luciano Violante, uscito in questi mesi), dà invece una interpretazione unitaria dell'operato cossighiano, negli anni di permanenza sul Colle ma anche in quelli precedenti cominciando - attenzione alle date - da quell'ormai lontanissima stagione in cui Cossiga al Quirinale ci stava non da presidente ma da «assistente-tutoratore» di Antonio Segni.

Quel che è certo è che il clamore di questi ultimi vent'anni tende a oscurare il passato e a riempire la ribalta. Allora proviamo a raccontare l'ultima fase della presidenza Cossiga cercando, per i diversi argomenti, di tirare i fili da una intera carriera politica. Cominciamo allora col dire che quello pronunciato ieri in televisione, per annunciare in quasi quaranta minuti le sue dimissioni, è stato il discorso più sereno pronunciato da Cossiga a partire dalla fine di ottobre del 1990. Quell'autunno di due anni fa segna infatti la rottura anche formale dell'immagine del presidente-notaio che Cossiga aveva teso a dare di sé, col suo atteggiamento un po' professorale e con i suoi modi in stile «old England». Cosa era successo per imprimere una svolta così radicale? Allora si fatichino costoro a capirlo bene, ora, col senno di poi, le cose sono molto più chiare. Gli eventi erano precipitati per due ragioni. Una squisitamente politica: il 2 agosto la Camera al posto di andare in vacanza inizia a discutere per iniziativa del Pci la questione delle stragi e viene affacciata l'esistenza di una struttura illegale che agiva coperta dallo Stato e che aveva il suo primo incarico di cronaca: il 18 ottobre a via Montenevoso, in un vecchio covello delle Br, dietro un muretto fassullo saltano fuori valanghe di documenti sull'affaire Moro. Meglio, fotocopie di documenti, tenute nascosti 12 anni e riapparse miracolosa-

mente in un appartamento che la polizia e i carabinieri avevano perquisito decine di volte. È il segnale di una lotta sorda ai vertici dello Stato. In quegli stessi giorni, finalmente, Andreotti manda al Parlamento le prime carte su Gladio. È un bomba: strutture occulte hanno lavorato per decenni, con la copertura dei governi, al fine ufficiale di «difendere» il territorio italiano da minacce straniere e con quello, ben più realistico, di manovrare la situazione politica italiana in senso antidemocratico. È Gladio, sostiene il giovane magistrato Casson (il cui nome tornerà per mesi nella polemica di Cossiga), ad aver messo il suo zampino nelle stragi. Il presidente è in visita a Londra: un innocuo viaggio ufficiale che si trasforma rapidamente nel punto di svolta. Il primo giorno Cossiga lancia un messaggio al Pci, dice che la svolta di Occhetto gli piace, che i muri sono caduti anche in Italia, che il partito è pronto ad andare al governo. Il secondo giorno la linea è apparentemente rovesciata: anche se mantiene una sua interna coerenza: Gladio è una struttura legittima, Cossiga ne ha sempre conosciuto l'esistenza (e l'ha anche guidata dalla sua poltrona di Palazzo Chigi, quando era a capo del governo), continua a difenderla anche se dice che ormai non serve più ed è sempre stata una congegna di vecchiotti un po' patetici e molto patriottici. Al Pci continua a fare l'occhiolino ad un patto: che lasci stare Gladio e non rimangano nel passato.

Ecco in questi pochi giorni due o tre temi che ritroveremo per tutti i mesi seguenti: i rapporti coi giudici che indagano sulle stragi e più in generale con la magistratura e la sua indipendenza, e le relazioni col Pci-Pds destinata a vivere sul pendolo di bruschi e volgarissimi attacchi e di imprevedibili (ma mai gratuite) aperture di credito. Comincia dai servizi segreti aprendo il primo spionaggio nel passato, anche lontano di Cossiga. L'uomo che ancora per quarant'ore siederà al Quirinale ha avuto il suo primo incarico di governo proprio come sottosegretario alla Difesa, con il preciso compito di rimettere mano ai servizi. Perché lui? Semplice: i servizi segreti uscivano da una vera tempesta, erano venute a gallo le schedature del Sifar di De



Lorenzo e stava emergendo a fatica la trama del Piano Solo. Il piano prevedeva sostanzialmente un golpe attuato dai carabinieri, comandati dall'immanicabile De Lorenzo, con l'appoggio o almeno il silenzio dell'allora presidente della Repubblica Antonio Segni. Al Quirinale Segni aveva portato al governo il deputato sassarese Francesco Cossiga che tra i suoi molti compiti aveva quello di tenere i rapporti con esercito e carabinieri. Cossiga insomma conosceva già allora molti segreti ed era chiamato a riorganizzare i servizi per cancellare (o nascondere?) le pagine più oscure. In quella occasione, tra l'altro, come egli stesso ha dichiarato, richiamò in servizio personale militare destinato alla struttura di Gladio. Anni più tardi Cossiga si trovò nuovamente ad occuparsi di servizi in uno dei momenti più neri della Repubblica e mentre sedeva su una delle poltrone più calde: era, si ricorderà, ministro degli Interni durante il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro. In quel frangente i servizi segreti e lo staff che guidava le ricerche sotto la sua supervisione erano completamente in mano alla loggia P2 di Licio Gelli. Ritardi, mosse sbagliate, depistaggi segnarono tragicamente quei 52 giorni di prigionia del segretario dc.

Veniamo ai giudici: il contrasto con Casson che, indagando su Pateano, era arrivato vicino a Gladio e che stava valutando anche la possibilità di raccogliere la testimonianza di Cossiga, è la punta di un iceberg. Casson si prese l'ac-

cusa di essere pregiudizialmente ostile al presidente, di essere un «sessantottino» in ritardo e persino quella di esser protetto dalla P2. Ma la questione di sostanza Cossiga l'aveva posta fin dagli anni calmi della sua presidenza: l'indipendenza del pubblico ministero e l'organo di autogoverno della magistratura erano da tempo nel mirino. Per Cossiga l'ipotesi migliore è sempre stata quella di un pm sotto il controllo del governo (idea cara anche al Psi) e di un Csm a poteri ridotti e fortemente guidato dal presidente della Repubblica che per la Costituzione ne è anche il presidente. In passato questa carica era sempre stata interpretata come un ruolo di garanzia, di garanzia di indipendenza innanzitutto. Pertini al Csm aveva partecipato nei momenti difficili per segnalare la vicinanza dell'intero paese a chi si trovava a combattere contro il terrorismo o a chi veniva ammazzato dalla mafia. Cossiga riesce invece a segnare col Csm tre novità assolute: nel giugno del 1990 un magistrato, Elena Paciotti, lascia il consiglio per protesta verso il capo dello Stato. Nella primavera del 1991 poi Cossiga revoca al vice-presidente del Csm, Galloni, la delega conferita al momento della sua elezione. In sostanza i poteri di elezione e di guida dei lavori. Quando il Csm si autoconvocò per discutere un argomento sgradito a Cossiga il presidente impedì la riunione e arrivò a parlare dell'idea di chiamare i carabinieri. Ma già negli anni precedenti Cossiga proprio in seno al Csm aveva

rotto il dovere di imparzialità del capo dello Stato in due occasioni: la prima impedendo di fatto al consiglio di pronunciarsi su alcune dichiarazioni di magistrati che aveva attaccato la magistratura in relazione al caso Tobagi, la seconda volta votando - cosa mai avvenuta prima - il democristiano Mirabelli come vicepresidente ed essendo determinante col suo suffragio per la nomina. Ma se il Csm è al centro delle attenzioni sorte analoghe tocca alle organizzazioni dei magistrati e alla Suprema corte: la Corte costituzionale verrà bersagliata in occasione di una polemica tra il presidente Gallo e Craxi. Gallo si dichiarava contrario al presidenzialismo (propugnato in quel tempo dal Psi) mettendone in evidenza i rischi autoritari. Cossiga scrisse a Craxi una lettera di solidarietà e spingendo duramente per le dimissioni di Gallo, che invece resistette al braccio di ferro.

Veniamo al terzo punto, il più politicamente complesso: il rapporto con il Pci prima e col Pds poi. Parlavamo di un pendolo. Nel discorso di ieri il pendolo si è arrestato nell'oscillazione «positiva», col riconoscimento della funzione di opposizione e di novità politica esercitata dal Pds. Fino a ieri però erano stati ben più numerosi i colpi che non le blandizie: è fin troppo semplice ricordare la catena di insulti indirizzata un po' a tutti i dirigenti della Quercia. Occhetto era stato definito uno «zombie», Rodotà descritto come un buon borghese che all'ora del tè si trova confuso con gli operai comunisti, Violante de-

finito un «piccolo Viscinskij»... Il problema non è di buone maniere. Cossiga tenta di cavalcare a suo modo la svolta e i momenti straordinari del crollo dei muri. La sua idea è quella di una riscrittura della storia in cui ai «miti fondativi» dell'antifascismo e della Resistenza si sostituiscono quelli di una lotta contro il comunismo e il totalitarismo. Elogia la svolta solo nella misura in cui questa sembra «chiudere» con questa artificiosa contrapposizione. Quando però Cossiga capisce che il Pci prima e il Pds poi non accettano questa «legittimazione da parte del sovrano» le cose cam-



biano. Ci sono allora gli attacchi, le accuse di stalinismo e di veterocomunismo, compaiono i dossier (o si usano quelli in arrivo dall'Est, ultimo quello grottescamente modificato su Togliatti e gli alpini in Russia), si punta su singole personalità particolarmente in vista (Nilde Iotti, ad esempio).

Ma la grande operazione che in questi vent'anni Cossiga tenta di portare a termine è quella di un rovesciamento di ruoli e di posizioni. L'uomo degli apparati di partito diventa il fustigatore del sistema. Per farlo approfitta di molti elementi: da una parte le novità storiche di cui abbiamo parlato e la fine (decisa in piena autonomia dal Pci proprio in quella fase) di ogni ipotesi consociativa, dall'altro il malcontento profondo che comincia a strutturarsi nel Paese verso il sistema e le pratiche del potere identificate con i partiti, e poi ancora dell'esigenza di cambiamenti anche profondi nell'apparato istituzionale vissuto sempre più largamente come un vestito stretto e inadatto. Sentimenti e spinte politiche diverse che passano per una sorta di tritacuto e che diventano quella specie di iperattivismo politico capace di mischiare insieme ovvietà da bar e seriosissimi discorsi di teorie istituzionali. Tutto questo attorno ad

un asse politico ben strutturato: spingere a radicali modifiche costituzionali non definite nella forma ma chiare nella sostanza. E la sostanza è una sorta di presidenzialismo o meglio di «leaderismo» che in Italia aveva come unico vero fans Craxi. Da qui l'attacco all'inizio strisciante poi sempre più violento alla Dc. Facile, come sempre, il florilegio delle esternazioni: De Mita è «incomprensibile», salottiero, giocatore di scoppone, uomo che dice cose miserabili, Gava è un ecolo senza testai, boss e figlio di boss, Galloni un demagogico oververso, Pomodoro un analfabeta, uno psichiatra di scarsa fortuna. Ma, al solito il problema non è negli insulti. Gli unici a salvarsi sono Forlani e Andreotti: paradossale che a non finire sotto accusa sono proprio gli uomini del compromesso e della vecchia politica visto che la polemica vera riguarderebbe proprio questi due punti dolenti. Cossiga parla (lo ha fatto anche nel discorso di ieri) di un sistema di potere, persino di un regime. Ma in fin dei conti non sta parlando davvero del sistema di potere instaurato dalla Dc né del regime basato dalla inamovibilità dello scudo creato dal governo del paese. Anche il contrasto con la Dc segue un andamento ondulatorio. Anzi, a dire il vero, tende a crescere fino a sfiorare la rottura più volte per poi placarsi. Cossiga, in più di una occasione, sostiene di aver riconsigliato la tessera della Dc al momento dell'elezione al Quirinale ma solo il 23 gennaio dice l'addio al suo partito: «Vi ho difeso su Gladio, sul piano Solo e voi mi abbandonate. Siete servili, ormai tra voi e me non c'è più nulla... Il tono è più quello di un chiodo di una lettera di dissenso politico. La lettera di un uomo deluso ma tutto interno al sistema di potere anche nei suoi punti più oscuri e drammatici.

E questa lunghissima lettera del momento di più aspra rottura con lo Scudocrociato. Eppure nei mesi successivi la polemica con la Dc diventerà sempre più blanda, in campagna elettorale le esternazioni (per fortuna) diventano più rare e Cossiga lascia persino intendere ai giornalisti che il suo voto andrà «naturalmente» al suo vecchio partito. Sarà il risultato elettorale del 5 aprile e successivamente le recenti settimane di trattative culminate con l'elezione dei presidenti delle Camere a riaprire la ferita. Ora arrivano le dimissioni. Come leggerle rispetto al contrasto con la Dc? Come una risposta irata alla scelta di Oscar Luigi Scalfaro o, al contrario, come un ultimo salvagente lanciato al suo partito perché si possano contrattare con più facilità le poltrone del Quirinale e di Palazzo Chigi? Difficile rispondere, lo sappiamo con certezza solo a cose fatte.

Un ultimo capitolo di questa biografia politica di Cossiga e del suo settennato potrebbe essere dedicato ai valori, ai messaggi politici di fondo che l'uomo del Quirinale ha cercato di seminare utilizzando come mai era stato fatto prima d'ora la sua carica e la capacità di trascinarsi del media. Va infatti ricordato che Cossiga è riuscito ad apparire nelle diverse reti televisive per oltre 600 ore (il calcolo è di un paio di mesi fa e quindi andrebbe aggiornato) e a riempire decine di migliaia di pagine di giornale, diventando il reale centro d'attenzione della politica italiana. Ma torniamo ai «valori». È proprio Cossiga ad ammettere nel suo discorso di investitura di essere il primo presidente che non appartiene alla schiera dei «padri della patria». Eppure mai nessun presidente pronunciò tanto la parola patria: non c'è nulla di male in questa non venisse via via identificata non con il paese di noi tutti ma con alcune parti e con alcuni simboli. Si arriverà a «riscoprire» la bandiera del presidente, un tricolore bordato di azzurro, si frequenteranno come non era mai successo le caserme dei carabinieri, le cerimonie militari. Cossiga arriverà a chiedere proprio ai carabinieri di farsi giudici del suo operato. Patriotti verranno definiti persino i più oscuri e drammatici.

E questa lunghissima lettera del momento di più aspra rottura con lo Scudocrociato. Eppure nei mesi successivi la polemica con la Dc diventerà sempre più blanda, in campagna elettorale le esternazioni (per fortuna) diventano più rare e Cossiga lascia persino intendere ai giornalisti che il suo voto andrà «naturalmente» al suo vecchio partito. Sarà il risultato elettorale del 5 aprile e successivamente le recenti settimane di trattative culminate con l'elezione dei presidenti delle Camere a riaprire la ferita. Ora arrivano le dimissioni. Come leggerle rispetto al contrasto con la Dc? Come una risposta irata alla scelta di Oscar Luigi Scalfaro o, al contrario, come un ultimo salvagente lanciato al suo partito perché si possano contrattare con più facilità le poltrone del Quirinale e di Palazzo Chigi? Difficile rispondere, lo sappiamo con certezza solo a cose fatte.

## Quarantatré viaggi, 37 negli ultimi due anni: centinaia di milioni per Cossiga e lo staff

### Dalla Norvegia, al Canada, agli Usa tutte le trasferte del presidente viaggiatore

Francesco Cossiga ha salutato ed è andato via. In questi ultimi anni ci aveva abituato ai saluti ogni volta che ha messo piede su un aereo, treno, elicottero o nave per raggiungere il posto prescelto per l'esternazione del momento. Quarantatré viaggi solo all'estero, 37 negli ultimi due anni. Costosi? Certo. A pagare il Quirinale e i ministeri dell'Estero, della Difesa e dei Trasporti.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Segui Cossiga, girerai il mondo». Parafrasare l'accattivante slogan, pensato per procurare nuove reclute alla marina della Repubblica, ben si adatta all'attività di viaggiatore instancabile che ha caratterizzato la seconda metà della presidenza di Francesco Cossiga. E già. In questi anni i funzionari del Quirinale non devono aver avuto nulla da invidiare al lavoro di una agenzia di viaggio in alta stagione. Visite di stato, ufficiali, private, per ricevere una laurea ad honorem. Funerali e polemiche

da aizzare. Il Presidente della Repubblica, apparentemente inattaccabile dalla fatica dei fusi orari e degli sbalzi di temperatura, è praticamente andato ovunque. Viaggi non da solo, com'è ovvio. A seguirlo i suoi fidati collaboratori, le guardie del corpo, funzionari e giornalisti.

Sette anni da viaggiatore, dunque. Cominciati nell'indifferenza generale con una visita privata in Norvegia il 9 agosto del 1985. Allora l'esternazione non era di moda ed i tre giorni di incontri con il re trascorsero

nel più assoluto silenzio. Continuando a «frugare» nel passaporto di Cossiga ecco un viaggio a Locarno nel dicembre dello stesso anno e poi la Jugoslavia, il Belgio, l'Irlanda, Oxford e il Canada. Solo dodici viaggi all'estero nei primi 1096 giorni di presidenza. Un ritmo da gita scolastica. Niente a che vedere con le centinaia di migliaia di chilometri macinati nel periodo successivo. In aereo, quello presidenziale, ma senza disdegnare il Concorde. In elicottero e in treno, presidenziale, anche esso regale. «Eredità» di Vittorio Emanuele II ed usata essenzialmente per gli spostamenti tra Roma e Napoli, la città del riposo e dell'esternazione a breve raggio.

Fare i conti in tasca ad è di stile. Comunque Francesco Cossiga è sicuramente costato molto all'erario per i suoi spostamenti. Paragoni con altri non sono possibili essendo lui il primo della specie «presidenziale viaggiatore». Gli scandalosi

spostamenti di Giovanni Leone che aveva mutuato dai reborboni il numero dei familiari e dei membri della «corte» da portare a spasso a spese dei cittadini nulla hanno a che vedere con i viaggi di Cossiga e, quindi, sono un esempio da trascurare. È che Francesco Cossiga di viaggi ne ha fatti davvero tanti, spostandosi in congrua compagnia, primo fra tutti il segretario generale del Quirinale Sergio Berlinguer, che ora andrà a riposarsi facendo l'ambasciatore a Lisbona. E il capo dei servizi di sicurezza Enzo Masino (che ancora non ha trovato un'occupazione per il futuro) insieme ai consiglieri militari generale Carlo Jean e il ministro Francesco Corrias. Immanicabile il medico personale e, a seconda dell'importanza della visita, dignitari, corazzieri, agenti per la sicurezza e valletti per sovrintendere al ricco corredo del capo dello stato che all'elezione ci tiene e molto. All'imbarco tutti sull'aereo presiden-

ziale, sette milioni per il carburante per ogni ora di volo, o sul Concorde che per volare da Parigi a New York ci mette solo tre ore e mezzo e costa, andata e ritorno (compreso il tratto Roma-Parigi) sette milioni e mezzo. Ma forse uno sconto comitivo è previsto anche lì. Il presidente non ama gli alberghi e preferisce le ambasciate. Quindi i conti degli alberghi che il Quirinale ha pagato in questi anni riguardano essenzialmente il seguito. Hotel rigorosamente a cinque stelle che costano dalle 551.000 del «Grosvenor House» in Park Lane a Londra alle 540.000 dell'esclusivo Mayfair di Madison Avenue. Costi sostenuti anche dai giornali che via via al seguito del ciarliero presidente hanno mandato un numero di inviati sempre maggiore dato che i viaggi all'estero erano diventati sempre più la tribuna da cui Cossiga tirava le orecchie a questo o a quello, promuoveva o bocciava politici e partiti.



Francesco Cossiga a New York dopo il conferimento della laurea honoris causa; in alto durante il giuramento di fedeltà alla Repubblica, dopo la sua elezione a presidente con Nilde Iotti

Al portafoglio - personale Cossiga ha attinto in questi anni per i doni di stato, per gli abiti, le sfogliatelle ed i babà nei bar dove esternava in tempo di vacanza. Ma sembra che pochi conti, pur richiesti, mettano la pubblicità per la pasticceria prescelta? Il resto delle spese le hanno sostenute il ministero degli Esteri che stanziava circa 450 milioni l'anno per le trasferte oltreconfine del Capo dello Stato. Altre voci fanno parte del bilancio dei ministeri di Difesa e Trasporti ma i parlati del leone la fa il Quirinale medesimo che, stando al bilancio approvato dalla Corte dei Conti, per le spese della presidenza della Repubblica (non solo viaggi ovviamente) stanziava circa 150 miliardi.

Residui passivi con l'intensa attività di Cossiga non dovrebbero essere. Da quando il viaggio è diventato uno strumento di pressione politica il presidente si è recato all'estero

trecento volte. Una volta, al ritorno dall'Ungheria, gli fu fatto anche lo sgarbo di non andarlo a ricevere a Ciampino. Ora è acqua passata. L'unico rimpianto che può avere è che l'evolversi della crisi gli ha fatto saltare l'appuntamento con le Piramidi e con l'Expo. Comunque è riuscito a mettere insieme ben diciassette lauree honoris causa dalle più diverse Università. Un record.

Il presidente ora ha deciso di sventolare il fazzoletto per l'ultima volta e ha salutato. Toga e tocco, smoking e frac, con il cappello della protezione civile ed il casco giallo dei metalmeccanici, le magliette di Marinella comprate sul posto durante gli ozi di Villa Rosebery a Napoli, costruzione bella e inaccessibile dove si mormora ci siano passaggi segreti che la collegano alle dimore vicine, troni occupati per qualche ora, passeggiate a Capri: ecco solo qualche istantanea che ci servirà a ricordare Francesco Cossiga, il viaggiatore.